



*Mesogea pubblica postuma la raccolta di versi dell'autore messinese, uno dei più grandi del Novecento. Sulla scia del conterraneo Cattafi venne celebrato dal gotha della critica*

# NINO CRIMI



## IL POETA CHE AMÒ L'ISOLA E ODIÒ IL SICILIANISMO

*È possibile — è lecito — accostarsi in veste di osservatore critico all'opera di un poeta appartato e dimenticato dal consorzio letterario, senza altra arma se non quella della volontà di scoprirne le nude intenzioni, la linea delle ispirazioni, il tragitto verbale annidato in un pugno di versi che attraversano una vita? La mappa del poeta Nino Crimi è già stata ampiamente tracciata da colui che di Crimi fu amico e compagno di crescita — fisica e intellettuale — in una Sicilia gravida di furori di riscossa sul fondo degli anni Cinquanta: Vanni Ronsisvalle. Uomo di profonda cultura che della cultura ha fatto per decenni il suo pubblico mestiere televisivo, Ronsisvalle ha infatti dedicato a Crimi un saggio aperto e innamorato, in cui il disagio e l'ansia di vivere — anche letterariamente — del poeta si*



*fondono e si amalgamano in una intransigenza etica talvolta ostile al raggiungimento della pubblicazione maiuscola in tempi ancora nobili e di belle utopie: il caso, che determina i destini e spesso brucia le intenzioni, volle che l'opportunità di entrare a far parte dei poeti laureati dello «Specchio» di Mondadori, diventasse l'occasione persa in assoluto. Nino Crimi raccolse il fardello del passero solitario, si mosse avanti e indietro in un'Italia raccolta in preghiera dinanzi al boom economico, traslocò dalla Sicilia solare alle brume di un solitario borgo padano con vista annebbiata sull'Adda, fiutò per qualche anno i miasmi velenosi di Milano...*

*Incipit del saggio introduttivo di Sergio Pent alla raccolta di poesie di Nino Crimi curata da Vanni Ronsisvalle.*

SALVATORE FERLITA

**U**n altro poeta vero da annettere alla storia letteraria siciliana, l'ennesimo autore isolato, irriducibile, ostile, cosmopolita, la cui parabola esistenziale e in parte quella della sua produzione fanno subito pensare a Bartolo Cattafi, messinese anch'egli. Stiamo parlando di Nino Crimi, nato a Giamoro nel 1929 e morto a Messina nel 1997: per le edizioni Mesogea, vede ora la luce l'intera sua opera, con un grappolo di inediti (*Nino Crimi. Poesie*, 388 pagine, 28 euro). Che si apre con un ottimo saggio di Sergio Pent, mentre alla fine sono allineati giudizi, stralci di recensioni o di epistole, che danno perfettamente conto dell'attenzione e della stima di cui godette Crimi in vita: tra il drappello degli ammiratori, un posto di rilievo spetta a Vanni Ronsisvalle, che a Crimi ha dedicato un libro appassionato. Ma potremmo citare Giorgio Caproni, Roberto Roversi, Francesco Leonetti, Pier Paolo Pasolini: quest'ultimo, a proposito della raccolta *Un volo migratorio*, scrisse: «Decisamente una piccola straordinaria opera di letteratura», colpito dalla forza e dalla novità del linguaggio, dalla purezza di alcune immagini evocate, da «l'unica tonalità tematica», ossia il volo alla stregua dell'attesa e dell'illusione di libertà.

**Solitario giramondo volle scrollarsi dall'ombelico insulare vivendo a Parigi, Praga, Firenze, Milano e Cremona**

Dal canto suo, Luciano Erba mise in luce, del poeta messinese, «la più assoluta e sorprendente indifferenza per quelli che sono i temi e i modi prediletti dalle legioni di autori della sua età e della sua terra». Un poeta del Sud che riuscì a dribblare i fantasmi isolani, che mise il silenziatore alle detonazioni retoriche, compiendo una emigrazione fisica, lasciandosi la Sicilia alle spalle, ma anche un espatrio linguistico: in questo senso, facendosi compagno di viaggio di Basilio Reale, altro messinese (detto tra parentesi, il secondo Novecento ha avuto cittadinanza poetica soprattutto nella Sicilia orientale: basterebbero i nomi di Cattafi, Reale, Isgrò, Crimi ap-

punto, e oggi Isidoro Aiello; senza dimenticare che il palermitano Lucio Piccolo, a un certo momento, si trasferì a Capo d'Orlando; per non dire di Quasimodo, Antonino Uccello, Guglielmino, Vann'Antò).

A Messina, Crimi trascorse l'adolescenza, studiando al Don Bosco e, a un certo punto, seguendo le lezioni di Giacomo Debenedetti presso la facoltà di Lettere. Iniziò presto a viaggiare, come mosso da una coazione ad allontanarsi dal suo ombelico insulare: le sue mete furono Parigi, Praga, ma anche Firenze, Parma, Milano. A un certo momento della sua vita, decise di acquistare una piccola casa nella Pianura Padana, a Crotta





112

d'Adda, vicino Cremona, dove trovò rifugio spesso nei mesi freddi.

La «vista annebbiata sull'Adda», per dirla con Pent, i «miasmi velenosi di Milano» fiutati fecero da correttivo determinante. Basta sfogliare le sue raccolte, da *Libero — dici...* (Il Raccoltore di Parma, 1954), *Del corpo e di un sorriso* (Sciascia, 1955), *Il canto delle tuniche* (Landi, 1957), *L'ombra del gelso grande* (Rebellato, 1959), *Un volo migratorio* (Tipografia Editrice Romana, 1969), *Falce naturale* (D'Anna, 1974) e infine *Nei pensieri mobili* (Pendragon, 1995), per accorgersi che la Sicilia, c'è, certo, ma si affaccia timidamente, fa capolino qua e là: le tonalità di colore utilizzate,

le assonanze, certe spinte epigrammatiche richiamano il grande Cattafi, ma si avverte il tentativo di esorcizzare il demone isolano. Di arginare la deriva. Come un esercizio di disciplina, una sorta di pratica punitiva, Crimi a un certo momento volle disseccare la sua scrittura, risparmiare sull'inchiostro, per investire sull'invettiva, l'acrimonia: «La furberia ti aiuta a sbarcare il lunario; / né metodo, né slancio essa comprende: istinto mascherato di ragione, / ti scansa la ragione, non il disprezzo». Facendo propria una pronuncia spigolosa, secca e ruvida: «Nei pensieri mobili / balena / una chiarezza / appena si fa giorno»; si tratta quasi sempre di un'illu-

---

**Estraneo  
alle consorterie  
letterarie, lavorò  
molto sulla lingua  
che rese quasi  
arida per darle  
nuovo vigore**

---

minazione improvvisa, che si lega non tanto a quanto viene espresso nei versi, ma alla loro musicalità stridente, agli effetti onomatopeici.

A fare da collante, tra i versi della giovinezza e quelli della maturità, una perspicuità dello sguardo, il modo di osservare i luoghi, di assistere al mutare delle stagioni, di tallonare l'anima inquieta e vagante. In forza di tutto questo, Crimi poté uscire indenne dal neorealismo, non pagando nessuno scotto: i sentimentalismi, certi paludamenti patetici, sono spettri che il poeta messine scacciò, sospinto da un empito sperimentale, da un'ansia mai paga di mettere e mettersi in discussione. Certo, Crimi ha sempre lavorato sui materiali della realtà, incuneando il suo occhio nelle crepe più nascoste, però ricomponendoli sempre seguendo una falsa riga nuova, spiazzante, inedita. Per arrivare a una sorta di stilizzazione astratta, fatta di riflessi di luminescenze straordinarie, è stato scritto. L'assenza del canto, il mettere il bavaglio all'elegia per una oggettivazione informale del paesaggio e dell'interiorità, fecero di Crimi un poeta estraneo alla solita tradizione, che s'è mosso obliquamente. Guardando con sospetto alle consorterie, agli inciuci, ai salotti. Anacoreta della poesia, Nino Crimi, poeta intransigente, che amò la Sicilia odiando visceralmente il sicilianismo.